

La lotta alla camorra

L'ospedale del clan sprint sul processo ai "colletti bianchi"

L'INCHIESTA

Luigi Nicolosi

La rete di complicità era fitta e inestricabile. Medici e funzionari, ma anche pubblici ufficiali pronti ad "aggiustare" i carteggi per le certificazioni antimafia. E così che per anni l'ospedale San Giovanni Bosco era stato trasformato in una roccaforte della camorra. Sullo sfondo, con un ruolo tutt'altro che secondario, anche un professionista - almeno sulla carta - al di sopra di ogni sospetto. Sarebbe stato l'avvocato Salvatore D'Antonio l'anello di congiunzione tra gli affiliati detenuti e quelli liberi. Sarebbero stati, almeno fino al 2020, il "passaparola" per trasmettere i diktat del clan Contini, soprattutto in ordine agli stipendi da corrispondere. Uno schema criminale nel quale sarebbero confluiti pure consulenze «contra legem» per garantire il mantenimento e l'accrescimento delle ricchezze illecitamente accumulate» dai vertici della cosca e, soprattutto, un vorticoso giro di truffe assicurative.

GLI INDAGATI

Dopo i quattro arresti scattati alla fine di febbraio scorso, l'Antimafia lancia ora la prima stocata giudiziaria. Dichiarate concluse le indagini preliminari, la Dda ha disposto il giudizio immediato per il penalista e altre due figure chiave dell'inchiesta che conta quasi ottanta indagati: gli imprenditori Salvatore De Rosa, ex gestore di fatto del servizio mensa del nosocomio di via Filippo Maria Briganti, e Maurizio Scapolatiello, titolare dell'associazione "Croce San Luca", la società di ambulanze che aveva il monopolio nel trasporto dei pazienti. Nell'articolato mosaico investigativo tracciato dal sostituto procuratore Alessandra Converso con il coordinamento dell'agguato Sergio Amato, spicca il capitolo dedicato ai camici bianchi e ai dipendenti pubblici piegati ai Contini, gruppo capofila dell'Alleanza di Secondigliano. Tra i funzionari figurano un ex impiegato dell'ufficio Patrimonio che avrebbe consentito per anni ai De Rosa di «non pagare i canoni», allacciarsi abusivamente alle utenze e collocare le macchinette «in cambio di varie utilità», e un dipendente dell'Inps accusa-

► Pratiche illegali al San Giovanni Bosco nei guai anche un avvocato penalista

► A giudizio anche due imprenditori gestivano i servizi mensa e ambulanze



IL BLITZ L'intervento dei carabinieri e della guardia di finanza quando sono scattati i primi arresti all'ospedale San Giovanni Bosco: l'operazione è avvenuta nel febbraio scorso

SECONDO LA DDA IL LEGALE FACEVA DA TRAMITE TRA AFFILIATI DETENUTI E IN STATO DI LIBERTÀ «ERA UN PASSAPAROLA»

to di «accesso abusivo» ai sistemi informatici. Tre i medici finiti: una dottoressa accusata di aver fornito certificati falsi a favore di «quadri di vertice del clan Contini» per le istanze di scarcerazione; un sanitario che garantiva una «corsia privilegiata» per le visite ai camorristi per

acquisire clienti nello studio privato; e un medico che avrebbe chiesto l'intercessione del clan per costringere una colf ad accettare una buonuscita «largamente inferiore a quella richiesta». Un quadro a tinte fosche, in cui si inseriscono le manovre per raggruppare le compagnie assicurative

Blitz a Roma

Truffa della console presi due napoletani

Due uomini, di 22 e 71 anni della provincia di Napoli, sono stati denunciati dai carabinieri di Roma per una truffa: la vittima avrebbe versato 11mila euro per una console on line costata 199 euro. Tutto nasce da un'inserzione pubblicata su un noto portale di e-commerce, per la vendita di una console da gioco. Ottenuto il contatto con l'acquirente, il finto venditore ha spostato la trattativa su un'utenza telefonica privata e, nel corso di diversi mesi, adducendo pretestuose problematiche tecniche, ha indotto la vittima a eseguire ripetuti bonifici istantanei. Il raggio si è spinto fino a coinvolgere la madre del giovane, convinta a disporre ulteriori versamenti verso un secondo conto intestato al 71enne, presentato falsamente come il nonno del venditore. Fino a quanto non si sono resi conto di aver versato 11.000 euro. Le indagini hanno consentito di incastrare i due attraverso una capillare analisi finanziaria dei movimenti bancari ha fatto emergere ordini d'acquisto di food delivery, nei quali figuravano l'indirizzo dei due uomini.

- qui vigeva «la regola del 10 per cento» degli incassi riservata ai colletti bianchi - fino ai contorni macabri dei pazienti deceduti in ospedale, ma trasportati e attestati come «in vita» o «rifiutanti il ricovero» sulle ambulanze della "Croce San Luca".

IL PROCESSO

Un'inchiesta muscolare, nata anche grazie alle denunce dell'ex direttore generale Ciro Verdoliva e del parlamentare Francesco Borrelli, ma che ha pesantemente risentito del fattore tempo. Come sottolineato dallo stesso gip Ivana Salvatore nelle oltre duemila pagine dell'ordinanza eseguita a febbraio, le condotte contestate risalgono al periodo pre-Covid, dunque tra il 2019 e il 2020, e le richieste di misura cautelare giacevano già da circa due anni e mezzo, affievolendo le esigenze cautelari al punto da limitare gli arresti a soli quattro indagati. Ora la palla passa all'iter processuale. Con il decreto di immediato notificato dalla Procura, le difese hanno intavolato le prime strategie puntando sui riti alternativi. Per il prossimo 10 settembre è stata calendarizzata l'udienza in camera di consiglio per valutare l'ammissibilità al giudizio abbreviato. Dinanzi al giudice Antonio Santoro sfileranno le posizioni di Maurizio Scapolatiello, difeso dagli avvocati Domenico Dello Iacono e Andrea Cilento, e del penalista Salvatore D'Antonio, assistito dai colleghi Onofrio Annunziata e Annalisa Senese. Tra le persone offese pronte a costituirsi parte civile, l'Asl Napoli 1, oltre alla Mutua Consumatori e ai colossi assicurativi Unipol e Generali Italia, chiamati a chiedere il conto di anni di raggi e soprismi all'ombra della struttura di via Briganti. La stessa su cui l'ex manager Verdoliva, nel corso della denuncia affidata ai carabinieri il 20 marzo 2019, aveva dato un giudizio glaciale: «Quest'ospedale è malato di camorra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SONO COINVOLTI UN DIPENDENTE DELL'UFFICIO PATRIMONIO E UN IMPIEGATO DELL'INPS

Godzi, da calciatore a deejay un docufilm per ricordarlo «La sua vita oltre la tragedia»

L'INIZIATIVA

Petronilla Carillo

«Il suono interrotto». Un docufilm per non dimenticare Michele Noschese, in arte dj Godzi, morto in circostanze ambigue a Ibiza la scorsa estate dopo un intervento della Guardia civil nella sua abitazione spagnola. «È un modo per custodire la memoria di Michele, per far sì che le persone non lo associno soltanto alla tragedia che gli è accaduta. Perché la storia lo ha dipinto come un drogato scappato di casa invece Michele aveva solo inseguito con coraggio il suo sogno. Lui era una persona che non solo entrava nelle vite degli altri ma lasciava qualcosa: una risata, una parola, un gesto, un ricordo». Alessia Pinto era la sua amica di sempre. Sono cresciute



I RICORDI Alessia Pinto e Michele Noschese, in arte dj Godzi. A destra la regista durante la ripresa di una testimonianza

ti insieme, hanno studiato insieme, uscivano insieme. Poi, come spesso accade, le vite si separano ma l'amore non si esaurisce. «Anzi, quando ci vedevamo sembrava che ci fossimo lasciati il giorno prima», dice.

Alessia, Aleja per gli amici, è l'autrice e la regista del docufilm. Il 7 agosto scorso, nel giorno del compleanno di Michele, ha anche lanciato un crowdfunding per sostenere questo progetto che sarà poi presentato a Napoli e Ibiza. In poche settimane hanno aderito all'iniziativa 250 persone con contributi che vanno dai 5 euro ai 250. «La cifra non è importante - spiega - l'importante è che ognuno ha partecipato come poteva». Laureata in Imprenditoria e creatività per cinema, teatro e televisione al Suor Orsola Benincasa, ha nel suo curriculum un master in Cinema e Televisione:



Ha anche lavorato con Maurizio Imparato che la segue nel crowdfunding. «Dopo anni di attività nel settore pensavo di mollare poi ho letto un'intervista su Il Mattino del papà di Michele e ho deciso di realizzare questo docufilm. È come se mi

avesse ispirato lui».

LE STORIE

Nel docufilm la Pinto parla di Michele bambino, dei suoi sacrifici per realizzare il proprio sogno: diventare calciatore. Degli infortuni che lo hanno allontanato per sempre più dai suoi obiettivi. Di quella prima console che gli era stata regalata e di come la sua avventura sia iniziata così, per caso, mettendo musica alle feste degli amici. Insomma, a realizzare il film sono i suoi stessi amici attraverso i ricordi dei momenti passati insieme. «La sua storia - continua la Pinto - ha colpito tutti e

con questa pellicola tutti sapranno perché le persone volevano bene a Michele, chi c'era dietro il dj che animava la notte di Ibiza e non solo».

Significativo il commento di una persona che ha donato al progetto 250 euro. «Come amica e come mamma non me la sento di mollare, di lasciare Michele in mezzo alle tante tragedie che accadono e che, con il tempo, vengono dimenticate solo perché non ci riguardano in prima persona». Un'altra amica che ha donato una somma più piccola, accompagna il versamento con un commento: «Una persona non muore mai finché non continua a vivere nella memoria e nel cuore di chi resta».

E il ricordo di dj Godzi questa estate ha superato anche i confini dell'Oceano per essere richiamata anche da un quotidiano argentino oltre che da un magazine on line tunisino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOSCHESI MORTO UN ANNO FA A IBIZA LA DENUNCIA DELLA FAMIGLIA «È STATO UCCISO DALLA GUARDIA CIVIL»

ALESSIA PINTO, REGISTA NAPOLETANA «A REALIZZARE QUESTO PROGETTO SONO I SUOI AMICI CON I LORO RACCONTI»